



AICCREPUGLIA NOTIZIE

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa

APRILE N. 2-2014



UN CONSIGLIO COMUNALE SULL'EUROPA

Colmare il deficit democratico

La distanza crescente tra l'Unione europea e i cittadini manifesta più che mai la necessità di dare a tutti i cittadini la possibilità di scoprire i benefici dell'esistenza dell'Unione e di discutere insieme il suo futuro. Assistiamo in questi ultimi tempi ad un dibattito che è estremamente sofisticato e meticoloso sul piano dell'ingegneria istituzionale e dei criteri di convergenza economica, ma altrettanto povero di contenuto, addirittura spento sul piano politico. E' chiaro che non potrebbe esservi strategia peggiore di questa, che porta le istituzioni a rinchiudersi su sé stesse ed impedisce qualunque ragionevole dialogo con i cittadini. L'AICCRE è convinta che si deve rovesciare questo quadro negativo, prendendo

spunto da due avvenimenti fondamentali che nel 2014 segneranno il futuro dell'Unione europea: le elezioni per il **rinnovo del parlamento europeo** ed il **semestre di Presidenza UE dell'Italia** che sicuramente riporteranno al centro del dibattito politico le questioni inerenti al processo di integrazione europea. Se si vogliono risollevarle le sorti dell'Unione Europea e trovare al contempo il necessario sostegno da parte dell'opinione pubblica, occorre invertire la tendenza ed uscire dall'attuale situazione di stallo e di ricerca del compromesso ad ogni costo, per rilanciare con forza il dibattito tra i cittadini, indicando con chiarezza quale Europa si vuole e per quali obiettivi.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

INIZIATIVA AICCRE

Dalla parte dei cittadini

L'AICCRE, l'unica associazione che racchiude i tre livelli di governo locale (comunale, provinciale e regionale), è più che mai consapevole che gli enti locali e regionali, ossia il livello di governo più vicino alla vita quotidiana dei cittadini, hanno un ruolo fondamentale da svolgere in questo campo. Non solo: in quanto enti erogatori di servizi, comuni, province e regioni partecipano direttamente all'applicazione della legislazione europea. I cittadini chiedono di essere meglio informati sui loro diritti e invocano meno adempimenti burocratici per potervi accedere più facilmente.



Gli enti locali e regionali possono costituire valide piattaforme per realizzare la democrazia partecipativa, consentendo a tutte le componenti della società di far sentire la propria voce. In questo difficile periodo per l'UE, è più importante che mai instaurare un dialogo con i cittadini e renderli consapevoli delle ricadute concrete e positive dell'Unione europea sulla loro vita quotidiana. I cittadini infatti hanno la sensazione di non avere alcuna voce in capitolo nelle decisioni adottate in seno all'Europa, e che tali decisioni, che però avranno un impatto sul loro futuro, vengano di fatto prese sulle loro teste. L'Unione europea ha bisogno di rinnovamento e di una nuova visione per il futuro. Il rilancio dell'Europa deve divenire uno degli obiettivi primari: solo un Governo sopranazionale europeo potrà affrontare i problemi dell'attuale fase critica, all'interno dell'Unione Europea e

per le interdipendenze che sempre più caratterizzano i processi che si sviluppano su scala planetaria. L'Europa che vogliamo veicolare ai cittadini è profondamente diversa da quella che abbiamo oggi sotto gli occhi: un'Unione di stampo federale che sia allo stesso tempo più forte, più democratica, più solidale ed in cui il cittadino e non il mercato sia posto al centro del processo di integrazione.

Obiettivo partecipazione

Attraverso consigli comunali, provinciali e regionali aperti alla cittadinanza, informare, interagendo, sui benefici dell'esistenza dell'Unione e di discutere insieme ad essi il suo futuro. I consigli aperti si concentreranno su alcuni aspetti fondamentali dell'UE, come la cittadinanza europea, le elezioni europee, le pari opportunità. La cittadinanza dell'Unione, principio introdotto dal trattato di Maastricht e rafforzato dal trattato di Lisbona, è considerata un simbolo importante, e conferisce una dimensione politica più ampia al percorso di unificazione dell'Europa sul piano economico. I dibattiti mostreranno come i cittadini possono trarre direttamente vantaggio da questi diritti, concentrandosi sulle politiche e sui programmi per la protezione di tali diritti e per stimolare un dibattito in merito al potenziale enorme impatto di questi diritti europei. A Maggio del 2014 si terranno le elezioni per il Parlamento europeo, le prime dall'entrata in vigore del trattato di Lisbona. L'occasione consente di sottolineare che i diritti elettorali sono una pietra angolare della costruzione europea. Il diritto di votare e di candidarsi alle elezioni comunali ed europee, così come il diritto di presentare una petizione al Parlamento europeo e, grazie all'Iniziativa dei cittadini europei, di sottoporre una proposta legislativa alle istituzioni UE, costituiscono infatti una chiara risposta all'accusa di «mancanza di democrazia» che sempre più spesso viene rivolta all'Unione. **Dobbiamo far capire con chiarezza che i nostri cittadini hanno la prima e l'ultima parola nel processo legislativo europeo.** Ciò servirà a incoraggiare anche un altro dibattito, di ampia portata, sul tipo di UE che ci piacerebbe vedere domani: «Quale tipo di Europa vogliono i cittadini?».

LE FRONTIERE DELL'UE: il confine che non c'è più

Guardando il ponte dal lato francese si può vedere la città tedesca di Kehl. Agli abitanti piace attraversare il ponte per godere le tante mostre culturali dell'altra parte, proprio come agli abitanti di Strasburgo piace attraversarlo per trovare affari a sconto. Tanti altri lo attraversano semplicemente per godere il parco che costeggia il fiume.

Il caffè Nadege Barre a Strasburgo nel quartiere delle due sponde ha visto tanti clienti tedeschi mentre Axel Tabor, il proprietario di un fiorente mercato di auto di seconda mano a Kehl, dice che la sua impresa è stata situata egregiamente e che l'Europa lavora per lui. "Vendiamo ai due più grandi mercati d'automobili d'Europa, siamo on line in entrambi i mercati e sinceramente è il più grande mercato del mondo" Tabor dice.

Il ponte Mimram è l'emblema della collaborazione costruttiva e pragmatica tra le due regioni. L'originario ponte ferroviario costruito nel 1861 è stato distrutto allo scoppio della seconda guerra mondiale, ma in questi giorni è stato rimpiazzato da un ponte ferroviario a due binari e ad alta velocità, costruito con i fondi dell'Unione europea. La guerra non è stata il solo catalizzatore di questa cangiante relazione.

L'UE ha giocato un ruolo essenziale nel rendere più unite le regioni. Per prevenire un altro devastante conflitto, la Comunità del Carbone e dell'Acciaio è stata lanciata negli anni '50 e le nazioni concordarono di mettere insieme le industrie del carbone e dell'acciaio per rendere impensabile ed impraticabile una nuova guerra.

Ciò più tardi si trasformò in Unione europea, che ha creato opportunità interregionali per le imprese e le popolazioni, sperando di stringere legami più stretti tra gli ex nemici. Per simboleggiare questa nuova alleanza, Strasburgo fu scelta come sede del Parlamento europeo.

Tutto questo sia in Strasburgo sia in Kehl ha cambiato il modo di vivere. Ogni giorno mi-



gliaia di persone attraversano il confine per andare a lavorare nel paese vicino, reso possibile dalla libertà di movimento nella UE. Ogni giorno 36.000 auto attraversano il ponte.

Quest'anno sarà aperto un asilo nido bilingue a Kehl, dando a 30 bambini francesi e 30 tedeschi l'opportunità di imparare perfettamente due lingue. Se questo progetto pilota funzionerà, seguiranno altri progetti didattici bilingue. "Gli insegnanti tedeschi e francesi parleranno la propria lingua e i bambini cresceranno con due lingue e due culture. I bambini non scelgono gli amici dalla nazionalità ma per simpatia. E lo stesso i genitori si consoceranno reciprocamente e diventeranno anche amici" ha detto Annette Lipowsky, capo della comunicazione e della cooperazione transfrontaliera della città di Kehl.

Nel frattempo le due città diventeranno sempre più vicine. Un nuovo ponte sorgerà l'anno prossimo per estendere il sistema tramviario di Strasburgo a Kehl. La costruzione sarà cofinanziata dal programma Interreg dell'UE per circa 4 milioni.

Le autorità locali hanno commissionato di creare un'unione tra le due città ed un agglomerato transfrontaliero, ha detto Nawel Rafik-Elmrini, vice sindaco di Strasburgo responsabile per gli affari europei ed internazionali. "Non ci sono frontiere fisiche e non ci saranno più confini nella mente delle persone" ha aggiunto.

Laboratorio del Parlamento dei Giovani: i valori dell'Europa unita

"Non più barriere, non più frontiere: ecco lo scopo che dobbiamo raggiungere": da quello che scriveva Giuseppe Garibaldi sognando gli "Stati Uniti d'Europa" alla realtà attuale dell'Unione Europea, con uno sguardo all'Europa futura. Questo il percorso del secondo appuntamento del laboratorio "Politica: bene comune", durante la quinta assemblea plenaria del Parlamento Regionale dei Giovani della Puglia, nell'aula del Consiglio Regionale a Bari.



"L'Unione Europea è un esperimento senza precedenti", ha sottolineato il **prof. Ennio Triggiani**, ordinario di Diritto dell'UE nel Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Bari, ribadendo l'obiettivo principale per il quale la Comunità è stata fondata: la pace. Obiettivo raggiunto: mai nel continente erano trascorsi 70 anni senza lo scoppio di alcun conflitto armato tra gli Stati. A preoccupare Triggiani è però il mancato entusiasmo dei giovani per il progetto europeo. Il docente ha chiesto a ragazze e ragazzi suggerimenti su come si possa far sentire più vicina l'idea di Europa, sottolineando la "fortuna" di vivere in un presente e avviarsi ad un futuro "non ingabbiato dalle frontiere nazionali".

Anche l'euro, malgrado le manipolazioni ingannevoli degli euroscettici, è stata per Triggiani un'innovazione fondamentale per la costruzione dell'Unione e non ha penalizzato l'Italia, come invece qualcuno contesta, ma le ha permesso di liberarsi dal deficit di un pesante fenomeno inflazionistico. Certo, l'economia europea sconta la difficoltà di reggersi su economie completamente diverse, contraddizione causata dal fatto che "non si ha ancora il coraggio di andare fino in fondo".

Sull'onda del motto Europeo per eccellenza: "unità nelle diversità", ha proseguito **Giuseppe Valerio**, segretario dell'**AICCRE**, che ha illustrato il percorso di integrazione economica dal quale è nata l'Europa e che si pensava avrebbe portato ad una totale integrazione politica. Ma come ha brillantemente concluso il **presidente del Consiglio regionale Onofrio Introna**: "Purtroppo l'Europa di oggi è più l'Europa della finanza che dei popoli, ma è proprio questa che dobbiamo costruire: l'Europa della gente".

Ripartire dai giovani e con i giovani per costruire l'Europa dei popoli e non delle finanze, dello sviluppo e non del rigore economico cieco. "Dovete avere un ruolo attivo, positivo, propositivo", è l'invito che il presidente del Consiglio regionale ha rivolto alle ragazze e ai ragazzi del Parlamento dei Giovani della Puglia, impegnati nel secondo appuntamento del laboratorio 2014 di "educazione alla politica bene comune", avviato sul tema della democrazia partecipata, in collaborazione con l'Università di Bari ed altri soggetti.

Il futuro dell'Europa è stato il tema particolare dell'incontro, al quale hanno partecipato il prof. Ennio Triggiani, docente di Diritto UE nell'Ateneo barese, e il segretario AICCRE Puglia Giuseppe Valerio.



Un argomento attuale, perché occorre guardare al domani dell'Unione con un approccio non distorto dalla propaganda. "Il nostro Paese non sarebbe quello di oggi se non fossimo stati tra i primi ad impegnarci perché l'Europa non fosse solo un'entità geografica ma si avviasse a diventare una comunità più forte". Di Europa unita c'è bisogno. Resta la culla della cultura e dei diritti, ha garantito il periodo di pace più lungo della sua storia, 70 anni, è bello circolarvi senza frontiere e accorgersi di

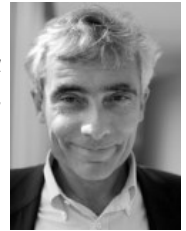
essere cittadini alla pari.

Occorre lavorare perché il nostro continente si trasformi in un unico grande Paese con una politica, un'economia e una difesa comune, così si tornerà a motivare milioni di Europei e sconfiggere l'euroscetticismo.

Purtroppo rimarremo provinciali

Tito Boeri

Il ddl approvato dal Senato non abolisce affatto le province. Si limita a svuotarle senza stabilire a chi andranno le loro funzioni, ripetendo gli errori del federalismo. Difficile superare i 150 milioni di risparmi. E le città metropolitane sono già quindici.



NON ABOLISCE LE PROVINCE

Contrariamente a quanto proclamato da molti titoli di giornali, giovedì non abbiamo affatto dato l'addio alle province. Il disegno di legge approvato col voto di fiducia al Senato (dovrà adesso tornare alla Camera) **non abolisce le province**. Non poteva essere altrimenti dato che per farlo era necessaria una riforma costituzionale. Vero che la proposta di riforma del Titolo V della Costituzione, presentata assieme alla legge ordinaria a settembre 2013, si è persa nei meandri della Camera e ora è stata assorbita nella nuova proposta di abolizione del Senato. Speriamo di sprovvincializzarci prima della fine della legislatura. Nel frattempo il disegno di legge appena approvato si limita a svuotare le province, a renderle più leggere, togliendo loro cariche (e compensi) direttivi. Come sempre nelle riforme incompiute, il **rischio di rimanere a metà del guado**, o meglio a mezz'aria, con province più leggere, acefale e svuotate di competenze, ma di fatto immortali, non va sottovalutato.

RISPARMI MODESTI

Per le ragioni di cui sopra, il testo approvato al Senato genera pochi risparmi. **Né dipendenti né funzioni delle ex province scompaiono e, di conseguenza, non scompaiono neanche i costi relativi**, la stragrande maggioranza delle spese di questo livello di governo. E siccome le province rimangono in vita, anche se la dirigenza politica è ora espressa in modo indiretto, non si riducono neanche le spese di rappresentanza degli altri enti territoriali e del governo presso le province. Quello che si risparmia con certezza è solo il finanziamento degli organi istituzionali (le indennità del presidente, assessori e consiglieri e i vari rimborsi connessi alle loro attività), che vengono aboliti, insieme alle spese delle relative consultazioni elettorali. Il finanziamento degli organi istituzionali è una partita di circa **110 milioni** secondo gli ultimi dati disponibili. Non verrà azzerata dati i costi dei nuovi organi delle città metropolitane. Le consultazioni elettorali costano circa 320 milioni e si tengono ogni cinque anni, dunque il risparmio annuale è di circa 60 milioni, in totale i risparmi saranno attorno ai 150 milioni di euro. Meglio che nulla, ma certo non è una cifra particolarmente significativa su una spesa pubblica complessiva di circa 800 miliardi di euro. E non si tiene conto del fatto che la legge aumenta il numero di consiglieri comunali (vedi sotto): il Governo si è impegnato a rendere questa operazione a costo zero, ma è difficile aumentare le cariche senza aumentare le spese.

LE CITTÀ METROPOLITANE

Vengono istituite **nove città metropolitane** (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria) sulla base di **criteri interamente politici**. Nessun riferimento alla struttura urbana, come dimostra il caso di Reggio Calabria. A queste si aggiungono Roma capitale e le cinque già istituite dalle Regioni a statuto autonomo (Palermo, Messina, Catania, Cagliari e Trieste). Il problema è che la legge, mentre non pone i paletti di criteri oggettivi sulla base dei quali fondare lo status di città metropolitane, apre la possibilità di istituire altre città metropolitane. Gioco facile, ad esempio, per Padova o Verona sostenere che se Venezia è città metropolitana, loro hanno molte più ragioni per diventarlo. Il rischio è che

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

molte province (non solo i capoluoghi di Regione!) cambino solo denominazione trasformandosi in città metropolitane. Del resto, il territorio e le risorse finanziarie delle nuove città metropolitane coincidono con quelli delle vecchie province. Al contempo, regna grande la confusione su quali saranno le **competenze dei**

nuovi enti locali, dunque forte il rischio di creare nuove sovrapposizioni (o conflitti) di competenze, come quello di dare nuove funzioni senza risorse adeguate. In tutta la legge approvata al Senato non c'è alcun tentativo di definire le funzioni più appropriate da allocare ai vari livelli di governo, e le risorse di cui dotarli, esattamente lo stesso errore compiuto nel costruire il **“federalismo” al contrario** negli ultimi venti anni.

L'unica nota positiva è che ci sono state risparmiate le città metropolitane “ciambelle” delle versioni precedenti del disegno di legge; non è più possibile per gruppi di comuni, magari strategicamente piazzati nel mezzo dei nuovi territori, decidere di andarsene e tenersi le vecchie province.

LE UNIONI DI COMUNI

Il testo varato dal Senato, infine, istituzionalizza e definisce anche le unioni di comuni (e le convenzioni), con sindaci e consiglieri dei comuni sottostanti che diventano, in parte, presidenti e membri del comitato e del consiglio dell'unione. Una scelta che può essere condivisibile per i comuni di piccole dimensioni (il 75 per cento degli oltre 8mila comuni italiani ha meno di 5mila abitanti), che non hanno la dimensione sufficiente per offrire in modo efficiente i servizi. Con la riforma, la dimensione minima delle unioni dovrebbe raggiungere i 10mila abitanti (3mila per le comunità montane). Bene, ma perché non si è avuto il coraggio di andare più a fondo? Visto che per i piccoli comuni la gestione di tutti i servizi fondamentali in forma associata diventa obbligatoria, non si capisce bene perché non prevederne direttamente la fusione. Oppure lasciare ai comuni sottostanti meramente una funzione di rappresentanza. Invece, la legge prevede un incremento (rispetto a quanto definito dal Governo Monti) degli assessori, fino a quattro per i comuni dai 1000 fino ai 10mila abitanti, sia pure “senza oneri aggiuntivi per la finanza pubblica”. Vedremo quanto sarà vero. Si tratta di circa 25mila cariche in più. Lavoreranno tutti gratis? O gli altri consiglieri si faranno un'autoriduzione dei loro compensi?

UNA LEGGE RINVIO

In sostanza, quella approvata al Senato è una legge rinvio. Rinvia l'abolizione delle province e rinvia il riordino di funzioni e risorse fra i livelli di governo che dovrebbe sostituire i precedenti. Mentre il rinvio sul primo aspetto era inevitabile, non lo è sul secondo. Perché, ad esempio, non si è previsto che, una volta abolite le province sul piano costituzionale, tutte le funzioni e risorse passassero direttamente all'ente di governo di livello superiore, cioè le Regioni? Queste ultime, a loro volta, avrebbero potuto decidere come delegare funzioni e risorse: a proprie suddivisioni amministrative o alle nuove unioni di comuni previste dalla stessa legge. In attesa della riforma costituzionale, si poteva adottare qualche semplice criterio forfettario deciso dal Governo, basato sul costo storico delle funzioni rimaste alle province, per suddividere le risorse tra provincia e Regione, a cui potevano essere attribuite per default le funzioni non lasciate alle province. Ma il sospetto è che, anche in questo caso, sulla razionalità delle scelte abbia prevalso la fretta di poter esibire qualche trofeo e di giustificare agli occhi della Consulta il blocco delle elezioni dei consigli provinciali.

UN CONTRIBUTO AL PENSIERO FEDERALISTA

UN RITRATTO DI ADRIANO OLIVETTI

IL FEDERALISMO INTEGRALE PER LA SOCIETÀ IDEALE

di Umberto Serafini da “ADRIANO OLIVETTI E IL MOVIMENTO COMUNITÀ” - 1962

PARTE 3^

Continua dal notiziario aprile 2014

Se vogliamo seriamente onorare il nostro Amico scomparso, non dobbiamo, a nostra volta, saltellare intorno alla Sua figura umana — cui tanti affetti ancora ci legano — elogiando questa o quella delle Sue molte doti, non finendo di meravigliarci — genericamente — della Sua ricchezza intellettuale e spirituale, o del singolare contrasto psicologico che in lui facevano le straordinarie attitudini pratiche e i vasti interessi speculativi e religiosi. Dobbiamo piuttosto non aver paura di ammettere, compromettendoci con la Sua utopia, che Adriano Olivetti è stato uno dei pochi filosofi dello Stato e maestri di scienza politica di un secolo, in cui non è di moda il vigore e

il rigore sistematico.

Del grande sistematico e, in una parola, del filosofo Olivetti aveva la vocazione innata di risalire, come si vuol dire, ai principi, verificando nelle specifiche affermazioni teoretiche, esperienze, proposte operative la capacità di coesistere logicamente e di ordinarsi insieme, e facendo capo ad alcune preliminari verità conosciute (o riconosciute) e ad alcuni fini prioritari. D'altro canto il vigore filosofico gli proveniva dal fatto di essere abituato da anni — e temo non tutti se ne avvedessero, fra quanti dialogarono in vita con Lui — a ridurre in un quadro unitario le ansie, le scoperte, le proposte della cultura e della vita contemporanea, alle quali prestava sempre una acuta attenzione: per cui è risultato un coerente e altissimo maestro di civiltà. Confesso che, come uomo, l'ingegnere Adriano non mi sembrava tale da metter soggezione, allorché Lo conobbi: me la mise

poi, non appena avvertii il rigore implacabile del filosofo. Egli non lo mostrava mai attraverso spunti dialettici — dei quali, del resto, era incapace, col Suo esprimersi quasi impacciato (salvo alcuni stupendi momenti di rara felicità mentale, nei quali logica e stile gli nascevano insieme), coi Suoi mormorii e con la Sua costituzionale antipatia per i bei parlatori e per i dottori sottili —, ma lo manifestava al Suo interlocutore, appena appena avvertito, attraverso un sorriso o un rapido gesto di fastidio o quel Suo improvviso distrarsi, che era un campanello d'allarme.

Si badi: non ci si deve lasciar trarre in inganno dalla formulazione esteriore, che egli dava sovente ai Suoi scritti, veggio ingenuo non meno di quello di Spinoza quando organizzava il libro dell'Etica

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

in teoremi, corollari, scoli, eccetera: Spinoza si ri-faceva al costume dei geometri e Olivetti si ricordava di es-sere ingegnere. Né ci si deve lasciar fuorviare da qualche spun-to di oratoria filosofica — se così mi è consentito di chiamarla

a cui Egli talvolta si abbandonava negli scritti, senza lo smalzato distacco del filosofo di mestiere. No: Egli era filo-sofo, perché le cose che diceva erano pensate in profondità, verificate alla luce di un metodo che presiedeva al Suo progres-so nel sapere, inserite logicamente nel sistema che andava co-struendo, utilizzate in funzione di una Sua visione del mondo e della civiltà.

Egli è stato un maestro di scienza politica, ed è forse giunto

il momento di tentar di sintetizzare la novità del Suo pensiero

non temendo di incorrere in un certo scemplicismo inevita-bile in questi casi — col riferimento a due o tre Sue scoperte fondamentali, così come nominando passati capiscuola di dot-trine politiche ci si riferisce per esempio, in una prima indivi-duazione, alla formulazione della teorica della divisione e del-l'equilibrio dei poteri o a quella della classe politica. Per Oli-vetti è tanto più urgente la messa a fuoco dell'attenzione ge-ne-rale sulle due o tre Sue scoperte fondamentali di scienza poli-tica, in quanto — se quel che sono venuto dicendo fin qui vuole avere un senso — credo che esse rappresentino in parte la chiave della soluzione di quella problematica politico-istituzio-nale, da cui abbiamo preso le mosse col libro di Francesco Ruf- finì, e in parte l'avvio a una concezione di Stato democratico, ove non si evada alcuno di una serie di problemi come quelli, la cui crescita fra le due grandi guerre abbiamo fuggevolmente ricordato.

La prima scoperta olivettiana in fatto di scienza politica — sem-plice, come tutte le grandi acquisizioni scientifiche — è il ca-povolgimento della rappresentanza cosiddetta organica. Espres-sione oscura, ma cosa chiara — spero — appena l'avrò de-scritta.

Olivetti ha compiuto una critica definitiva della rappresen-tanza corporativa, della rappresentanza di inte-ressi in senso stret-to, di interessi economici, di categoria, professionali, tecnici. « Errore dottrinario » scriveva nell' « Ordine politico delle co-munità » « che da anni fuorvia la letteratura politica è l'idea di una possibilità concreta di rappresentanza economica: nem-meno in uno Stato largamente collettivizzato o so-cialista, ove i consigli economici territoriali potrebbero sviluppare la loro forza creativa col minor danno possibile, una tale rappresen-tanza ha senso. L'idea di rappresentanza presuppone una iden-tità giuridica e un'identità funzionale: un notaio può rappre-sentare dieci, cento, mille notai perché ogni vantaggio che ot-tiene per se stesso si estende automaticamente all'intera cate-goria. Un dirigente di fabbrica non può rap-presentare che se stesso o la particolare organizzazione a cui appartiene, e ciò indipendentemente dalla natura giuridica, di diritto privato o pubblico, di questa. Ma nemmeno la rappresentanza professio-nale, come elemento politico, porterebbe a risultati socialmen-te utili. I conflitti trasferiti dall'ordine sindacale all'ordi-ne po-litico non porterebbero a nessuna soluzione coerente, ma alla creazione di nuovi privilegi. Infine, nessun problema econo-mico è strettamente tecnico, tanto è inscindibile dal problema umano e sociale ad esso collegato... ». In questo senso Olivetti è stato molto più radicale del dubitativo Ruffini, il quale — sia pure intendendo la parola « interesse » con accezione molto fluida, perché vi comprendeva gli interessi « spirituali » — non scartava a priori un'integrazione organica della rappresentanza politica, fermi rimanendo — s'intende — i diritti di libertà dei cittadini. La critica di Olivetti al compromesso costituzio-nale italiano, che vede un cnel consultivo — Camera di rap-presentanza organica (e non mi occupo delle opinabili forme di designazione dei rappresentanti delle categorie) — affiancato a un Parlamento bicamerale politico, non fu lieve: la scorret-ta impostazione teorica, più che la rilevanza o meno del cnel, lo irritava ed amareggiava.

Premessa questa critica definitiva alla rappresentanza corpora-tiva od organica in senso proprio, Olivetti non esitava a pren-dere atto in pieno — tuttavia — che la democrazia tradizio- naie non riconosce, istitu-zionalmente, accanto ÚY esperienza (come Egli diceva forse eufemisticamente, ma si potrebbe com-pletare: accanto all'esperienza della routine) anche i valori personali, le differenziate vocazioni e capacità. Ora, per rima-nere nel campo della politica nel senso originario del termine cioè nel campo della polis, dello Stato, che è sempre, irri-ducibilmente , eminente rispetto alla somma più completa e mi-nuta possibile di interessi precostituiti, restando solo subordi-nato al fine della più larga feli-cità spirituale e materiale della persona umana e

Segue alla successiva

all'incremento della sua libertà —, per ri-manere nel campo della politica, dicevo, Olivetti ha pensato di analizzare lo Stato moderno, lo Stato attuale, di ricavarne le funzioni *politiche* fondamentali (giustizia, lavoro, assistenza, educazione, economia, urbanistica, e cioè quelle che non sono ignorate dal costituzionalista più accademico e convenzionale, anche se si trovano nei manuali frammischiate a funzioni su-bordinate o tecniche) e di escogitare dispositivi tecnico-istitu-zionali (vedremo come si sia avvalso qui della struttura fede-ralista dello Stato) per fare esprimere una rappresentanza in vista di queste funzioni. In parole povere: invece di dare rile-vanza costituzionale a categorie economiche, tecniche, profes-sionali, a corporazioni varie, ecc. — naturali o artificiosamen-te delineate —, ergendole quindi, arbitrariamente, fra il cit-tadino e lo Stato, Olivetti ha offerto nel Suo disegno al cittadino di contribuire a formare degli « ordini politici » dedotti *a priori* (ecco il capovolgimento della rappresen-tanza organica) dai compiti essenziali che si attribuiscono allo Stato; quei compiti, la cui soddisfazione, tutto sommato, da parte dello Stato ci spinge ad essere leali verso di esso, sacri-ficandogli il nostro « particolare » e perfino la vita. Ora, a parte i dubbi che in chi è ignaro della realistica costruzione federalista di Olivetti, innalzantesi sulla base delle « comuni-tà concrete a misura d'uomo », possono insorgere circa la bon-tà tecnica dei dispositivi da Lui escogitati al fine di realizzare gli ordini politici, non c'è chi non veda l'importanza di ricon-vogliare, oggi, verso la cosa pubblica gli uomini migliori, che spiccano quasi sempre per valori differenziati e non per la ge-nerica capacità di diventare i « padri della Patria ». In altri termini l'impostazione olivettiana serve per rinobilitare la po-litica in un'epoca storica, nella quale l'alternativa non è più fra lo sguardo d'aquila del politico e la miopia dei rappresen-tanti degli interessi costituiti, ma piuttosto fra la miopia degli innumerevoli *routinieri* della politica (professione estremamente faticosa, che dalla Sezione di partito alle più alte cariche oc-cupa tanto da minacciare addirittura di rendere del tutto cie-chi) e la miopia dei succitati rappresentanti cate-goriali.

La seconda scoperta olivettiana è l'aspetto dualistico delle ma-nifestazioni sociali e spirituali della persona: « queste » egli ha scritto « devono avere un primo campo di attività libero che si attua e si svolge nella società e che garantisce la libertà del-la società stessa; una seconda attività deve assumere un aspet-to politico » (io, per evitare equivoci, mi permetterei di dire: un aspetto istituzionale e di diritto pubblico) « affinché la li-bertà sia sociale ».

Questa seconda « scoperta », anche se forse Olivetti non ne ha tratto tutte le conseguenze possibili, per-mette di affrontare

il problema altrimenti insolubile della collocazione del partito politico in un moderno Stato di diritto. Infatti, da una parte è evidente che in una democrazia formata di milioni di per-sone, tutte dotate di certe capacità politiche e dei diritti di libertà, non si può procedere alla formazione di una rappre-sentanza qualificata a legiferare e a governare, senza la media-zione di due o più gruppi ideologico-programmatici o partiti (dove si diceva essere ormai superata la dialettica dei partiti, cioè nei regimi socialisti dell'Est, per l'avve-nuto superamento della dialettica delle classi, tende egualmente a rimanere in forme abnormi il gruppo an-tagonista al cosiddetto partito uni-co, come gruppo antipartito, come frazione dissidente, ecc.: la storia del mondo, infatti, non si chiude con l'esaurirsi della dialettica delle classi economiche). Ma, d'altra parte, questi partiti politici acquistano una tale rilevanza costituzionale, so-no talmente determinanti sulla vita dei Parlamenti democratici e dei Governi, che pare una mostruosità lasciarli come « socie-tà di fatto » nel bel mezzo di uno Stato di diritto. Senonché si può chiedere, sì, ad essi di organizzarsi secondo il metodo demo-cratico, ma correttamente essi non si potranno mai inve-stire, oltre un certo limite, di caratteri pubblicistici — coi re-lativi doveri e diritti — perché, trattandosi di gruppi ideolo-gico-programmatici, nessun organo obiettivo, statuale, potrebb-e arrogarsi di difendere nel loro seno il socio espulso per rot-tura di disciplina programmatica o per deviazione ideologica: insomma è l'ineliminabile istituto dei probiviri, che impedirà si addivenga, senza forte incongruenza, alla giuridicizzazione dei partiti (naturalmente è bene tener presen-te anche l'altro presupposto, fondato su un dato sociologico, della coagulazio-ne del potere intorno ai parti-ti già esistenti e, quindi, della estrema difficoltà di rendere in qualche modo giustificabile la detta giuridi-cizzazione per via della teorica possibilità offerta a tutti di fondare altri partiti, a loro volta giuridicizzabili). Eb-bene, forte del principio dualistico cui abbiamo accennato, Oli-vetti ha previsto una complessa struttura federale dello

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Stato, ove ha innovato sostanzialmente rispetto ai federalisti integrali, così sensibili ai problemi dell'articolazione del potere e della tutela della libertà a tutti i livelli, ma scarsamente preoccupati del problema della propulsione di tutto il sistema, scarsamente sensibili ai problemi della formulazione delle sintesi politiche e dei programmi di governo federale. I federalisti integrali si sono limitati, di solito, a prevedere fra il cittadino e lo Stato una serie di comunità intermedie autonome, non sempre territoriali — è vero —, ma di solito quasi sempre circoscritte almeno settorialmente; Olivetti, attraverso i Suoi ordini politici, organizzati verticalmente su scala statuale, ha indicato l'istituto di carattere pubblicistico e di estrinsecazione della libertà sociale, nel cui ambito si romperebbe il partitocolarismo delle comunità intermedie e si formulerebbero le sintesi politiche in vista dei maggiori fini dello Stato. I partiti, dunque, rimarrebbero come strumenti di attività libera « che si attua e si svolge nella società e che garantisce le libertà della società stessa », per ripetere le parole già dette: in altri termini, liberalizzati alla base dalla esistenza, istituzionale, di centri comunitari — pubblici e alla portata di tutti i cittadini, a differenza della privatistica sezione di partito —, co-stretti a lavorare per lo Stato nelle vie obbligate, orizzontali e verticali, del federalismo integrale, i partiti non potrebbero più rappresentare feudi nello Stato, non avrebbero più convenienza a chiudersi in forme oligarchiche e ridiventerebbero liberi, liberissimi gruppi per la spontanea discussione delle grandi idee politiche e per l'agitazione in favore dei vari programmi di governo.

Pervenuto a questo punto mi rendo conto della difficoltà di rendere plausibile l'esposizione di una filosofia politica, profondamente innovatrice in dottrina e feconda di suggestioni operative, nel breve giro di un discorso: ma a me premeva di rendere una pubblica, direi solenne testimonianza a Adriano Olivetti, maestro di scienza politica e filosofo. In altra occasione potremo e dovremo tracciare uno scorcio più comprensivo di tutto il Suo sistema, che vede la costruzione di una economia federalista in parallelo alle istituzioni politiche federali; che ri-propone le autonomie locali nel quadro di uno Stato, di cui si prevede accuratamente la politica economica di piano; che, fisso nella premessa di un personalismo mai perduto di vista, approfondisce mirabilmente la natura del bene comune nella industria e profila una azienda a proprietà e a gestione plurale senza dubbio singolare; che riesce a prospettare l'urbanistica non come un *a posteriori* della pianificazione economico-sociale, ma come forma dei piani economici, e studia con grande rigore i problemi della fonte del potere economico e di quello politico-amministrativo, al fine di poter coordinare, dalla base al vertice, economia e urbanistica; che infine, con un concetto veramente « attivo » della cultura, della scuola e del sapere, concepisce una struttura istituzionale, in condizione sin dal piano terreno — direi sin dagli scantinati dell'edificio sociale — di permettere una politica della cultura al servizio dell'uomo. Oggi dovevamo anzitutto collocare le Sue dottrine politiche nella crisi della democrazia contemporanea, suggerendo di verificare sotto questo aspetto il Suo robusto contributo di pensiero; e dovevamo affermare il Suo valore come filosofo, cioè come uomo che si è dato — e ha via via perfezionato un metodo di lavoro e ha pensato e agito con profonda coerenza, ubbidendo faticosamente — ogni giorno — al proprio personalissimo ideale di sapienza e di saggezza.

Abbiamo parlato delle Sue scoperte, abbiamo accennato al Suo sistema: ma certo non possiamo sottacere il Suo metodo di lavoro. Adriano Olivetti non fu un enciclopedico, un eclettico, malgrado i Suoi disparati interessi spirituali: soltanto Egli non credeva alla cultura esclusivamente libresco come rifuggiva da un empirismo spicciolo e dispersivo (a parte le molte iniziative che aiutava clandestinamente e generosamente a fondo perduto, ma perché credeva nella Provvidenza, e nella insindacabilità delle vocazioni). Fu così che Egli passava volentieri dalla serena disamina teoretica alla impegnata prova dei fatti: ma fu anche così, a mio avviso, che perfino la prova della competizione elettorale non svelava mai in Lui il gusto del potere per il potere, ma l'inclinazione a cercare il potere nei limiti

negli stretti limiti — in cui permettesse una adeguata sperimentazione di un disegno operativo, lungamente vagliato. In questa prospettiva credo si debbano valutare le Sue dimissioni dal Parlamento.

avvertito che sotto le esperienze sociali, sotto le esperienze comunitarie promosse dal Fingegnere Adriano, c'era e c'è un profondo ordito logico: e tutti ci capiscono benissimo se diciamo, nel significato antico e universale della parola, che l'ingegnere Adriano era un grande filosofo. Come indubbiamente

[Segue alla successiva](#)

www.aiccrepuglia.eu

Continua dalla precedente

Egli era quando operava in veste di animatore della cultura: anche qui, soltanto sfogliando le collezioni uscite dalle edizioni di Comunità, si avverte facilmente che non ci troviamo di fronte a un versatile editore, a un curioso, raffinato o bizzarro esploratore di libri, ma a un coerente ricercatore di verità, a un consapevole battistrada della cultura.

So bene che un ricordo di Adriano Olivetti poteva essere più gradito, più rispondente al nostro affetto non sopito, se incen-trato nella Sua singolare storia umana, nella ricerca dei nessi fra la Sua esistenza terrena e le Sue idee: ma questo era stato già più volte fatto, in modo egregio e comunque assai meglio di quanto io non fossi capace di fare. Stamane, viceversa, mi correva l'obbligo — un obbligo di coscienza anzitutto verso di me — di tentare di individuare il caposcuola della Fondazione, che a Lui è stata intitolata.

Ciò premesso, lo so, ci riassale il desiderio irresistibile della Sua concreta immagine, ci riassale il bisogno di uno dei tanti imprevedibili colloqui che avemmo con Lui, ci riassale il rim-pianto cocente di non vederlo più — con il suo inconfon-dibile volto umano — sullo sfondo del Canavese: a voi ca-navesani, comunque, sia di conforto la sensazione precisa che, grazie alle Sue idee, grazie al valore universale delle Sue come di tutte le idee giuste, questa vostra terra, questi vo-stri filari di alberi, le vostre case, le vostre chiese, le vo-stre fabbriche, la Serra, la cornice delle Alpi sono entrati non solo negli occhi, ma nella coscienza più intima di molti uomini di buona volontà, europei e di ogni parte del mondo. « Non impigritevi nella storia » ci direbbe l'ingegnere Adriano se fosse qui tra noi, « la Provvidenza guarda sempre avanti ». FINE

UMBERTO SERAFINI E' STATO IL FONDATORE DELL'AICCRE

PENSIERO DI PACE

Guerra

EIN ZWEI TREI FIAR FOIAR!



Guardo oltre il muro di vetro
l'esercito che passa uomini neri!

Cerco in una mano chiusa
la causa della morte di uomini neri!

GUERRA

aria vuota nelle strade
si muovono le ombre di uomini neri!

GUERRA!

Ma che cosa mi succede
e dove sono gli occhi di uomini neri!

Uomini neri uh oh!

uomini neri!

È GUERRA È GUERRA È GUERRA

Litfiba

**I SINDACI DELLA PUGLIA
ORGANIZZINO PER IL
PROSSIMO**

9 MAGGIO LA

**FESTA DELL'EUROPA O
UN CONSIGLIO COMUNA-
LE, INVITANDO LE SCUO-
LE E LE ASSOCIAZIONI
PRESENTI SUL TERRITO-
RIO**

**L'Aicre Puglia, se richiesto,
potrà assicurare la sua pre-
senza**



FESTA DELL'EUROPA 2014

La servitù volontaria



"Vorrei soltanto capire come sia possibile che tanti uomini, tanti Paesi, tanta città, tante nazioni, a volte sopportino un solo tiranno, che non ha altra potenza se non quella che essi gli concedono, che non ha potere di nuocere, se non in quanto essi hanno la volontà di sopportarlo; che non saprebbe far loro alcun male, se essi non preferissero subirlo anziché contrastarlo." *Etienne de La Boétie - discorso della servitù volontaria*

Ma la provincia è davvero morta? Dipende...

Il Parlamento ha approvato definitivamente la riforma Delrio, che contiene disposizioni importanti in materia di province, città metropolitane e comuni. La nuova legge svuota le province dalle loro competenze e ne abolisce i rappresentanti eletti dai cittadini.

L'abolizione effettiva delle province richiede una riforma costituzionale dall'iter parlamentare lungo e complesso, mentre le elezioni per il rinnovo dei consigli provinciali si sarebbero dovute tenere il prossimo 25 maggio.

Il Governo ha quindi giustificato la fretta nel portare avanti questo provvedimento con la necessità di una legge che evitasse le imminenti elezioni provinciali, in attesa di una riforma costituzionale che sopprima l'ente definitivamente.

Verso la svolta autoritaria

DIBATTITO
dente del

Stiamo assistendo impotenti al progetto di stravolgere la nostra Costituzione da parte di un Parlamento esplicitamente delegittimato dalla sentenza della Corte costituzionale n.1 del 2014, per creare un sistema autoritario che dà al Presidente del Consiglio poteri padronali.

Con la prospettiva di un monocameralismo e la semplificazione accentratrice dell'ordine amministrativo, l'Italia di Matteo Renzi e di Silvio Berlusconi cambia faccia mentre la stampa, i partiti e i cittadini stanno attoniti (o accondiscendenti) a guardare. La responsabilità del Pd è enorme poiché sta consentendo l'attuazione del piano che era di Berlusconi, un piano persistentemente osteggiato in passato a parole e ora in sordina accolto.

Il fatto che non sia Berlusconi ma il leader del Pd a prendere in mano il testimone della svolta autoritaria è ancora più grave perché neutralizza l'opinione di opposizione. Bisogna fermare subito questo progetto, e farlo con la stessa determinazione con la quale si riuscì a fermarlo quando Berlusconi lo ispirava. Non è l'appartenenza a un partito che vale a rendere giusto ciò che è sbagliato.

Una democrazia plebiscitaria non è scritta nella nostra Costituzione e non è cosa che nessun cittadino che ha rispetto per la sua libertà politica e civile può desiderare. Quale che sia il leader che la propone.

Primi firmatari:

Nadia Urbinati, Gustavo Zagrebelsky, Sandra Bonsanti, Stefano Rodotà, Lorenza Carlassare, Alessandro Pace, Roberta De Monticelli, Gaetano Azzariti, Elisabetta Rubini, Alberto Vannucci, Simona Peverelli, Salvatore Settis, Costanza Firrao, Beppe Grillo

CHE COSA PENSANO I NOSTRI AMMINISTRATORI LOCALI?

AVVISO IMPORTANTE

Il programma "Europa per i cittadini" 2014-2020 (programma per i gemellaggi) non è ancora in vigore. Alcuni Strati Membri – la Repubblica Ceca, la Germania e il Regno Unito, hanno procedure specifiche nazionali da completare prima che il Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea adotti il testo. Queste procedure nazionali interne non si sono ancora concluse nel Regno Unito.

Una volta che il programma sarà adottato dal Consiglio, saranno pubblicate le date di scadenza delle domande, come previsto dalla guida del programma stesso.

PER RIFLETTERE

Le famiglie italiane sono più povere

Prodotto interno lordo pro capite fra il 2002 e il 2012 (in €)

PERIODO	ZONA/PAESE				
	Eurozona	Italia	Svezia	Regno Unito	Stati Uniti
2002	25.000	24.500	30.400	28.400	33.100
2003	25.000	24.300	31.000	29.400	33.800
2004	25.400	24.500	32.200	30.200	34.700
2005	25.600	24.500	33.000	31.000	35.600
2006	26.300	24.900	34.300	31.700	36.200
2007	26.900	25.100	35.100	32.500	36.500
2008	26.800	24.700	34.700	32.100	36.000
2009	25.200	23.200	32.600	30.200	34.700
2010	25.600	23.500	34.500	30.500	35.300
2011	25.900	23.500	35.200	30.600	35.700
2012	25.700	22.800	35.300	30.400	36.400
Variazione 2002-2012 (%)	+2,8	-7	+16	+7	+10

Fonte: Eurostat, dati 18 novembre 2013.

Nessuno così male come chi ha l'euro

Tasso di crescita del pil fra il 2001 e il 2011 (%)

Australia	3,1
Canada	2,1
Stati Uniti	1,9
Norvegia	1,8
Svezia	1,8
Zona Ocse	1,8
Gran Bretagna	1,6
Eurozona	1,1

Fonte: dati Ocse.

La lunga strada verso la prossima legislatura europea

Di Rony Hamaui

A fine maggio si terranno le elezioni europee, tuttavia solo il prossimo dicembre l'Unione Europea riprenderà a lavorare a regime. Vista l'attuale impopolarità delle istituzioni europee è necessario semplificare l'ordinamento comunitario per riavvicinarlo ai cittadini europei.

CHI SARÀ IL PROSSIMO PRESIDENTE EUROPEO

Le prossime elezioni del Parlamento europeo si svolgeranno a fine maggio, ma **le istituzioni europee** nel migliore dei casi **ricominceranno a funzionare solo verso la fine dell'anno**. Il complesso iter istituzionale disegnato dai diversi trattati prevede, infatti, che ai primi di luglio il Parlamento in sessione plenaria nomini il suo Presidente e formi le commissioni. Poi spetterà al Consiglio Europeo, formato dai capi di Stato dei paesi membri, designare a maggioranza qualificata il Presidente della Commissione. Il candidato, in base al trattato di Lisbona, deve d'ora in poi necessariamente appartenere al partito che ha vinto le elezioni. Per la prima volta, inoltre, i principali schieramenti, hanno già indicato il loro candidato: il Partito Socialista e Democratico Europeo (Psde) Martin Schulz (attuale presidente del Parlamento europeo, che Berlusconi definì, in una memorabile seduta parlamentare, "Kapò") e il partito popolare europeo (Ppe) Jean Claude Juncker (già primo ministro lussemburghese e presidente dell'eurogruppo). Questo toglie finalmente margini di discrezionalità al Consiglio, che in precedenza designava il presidente della Commissione dopo una lunga negoziazione poco trasparente e spesso non rispettosa della volontà popolare. Inoltre **l'attuale campagna elettorale dovrebbe divenire più interessante e coinvolgente**.

UNA GROSSE KOALITION ANCHE A BRUXELLES?

Il Parlamento, a questo punto, dovrà ratificare, presumibilmente a fine luglio, la scelta del Consiglio. Il nuovo presidente della Commissione assegnerà allora i portafogli ai **28 commissari** designati dagli Stati membri: **uno per ogni Stato**, come ha voluto una risoluzione del Consiglio europeo in oltraggio al trattato di Lisbona che opportunamente aveva previsto una Commissione più ristretta e una rotazione per paese dei commissari. Dopo un'audizione parlamentare dei singoli candidati, finalmente il Parlamento, presumibilmente a fine ottobre, concederà la fiducia alla nuova Commissione, che entrerà in carica il primo novembre. Questo sempre che una compagine politica ottenga la maggioranza e che i partiti anti-europeisti non prendano troppi voti. In tal caso, per altro abbastanza probabile, bisognerà che i maggiori partiti formino una più **vasta coalizione**. La via crucis delle istituzioni europee tuttavia non finisce qui, giacché il primo dicembre il nuovo presidente del consiglio entrerà in carica. **Così finalmente la legislazione dell'Unione potrà iniziare**.



Segue dalla precedente

In conclusione, seppure le nuove regole introdotte dal trattato di Lisbona rendono queste elezioni più interessanti delle precedenti, **non è chiaro come un simile iter istituzionale possa emozionare e coinvolgere i cittadini europei.** Esistono molti Stati federali e Confederazioni ma nessuno ha procedure così complesse e articolate per dare la fiducia a un governo (la Commissione) che ha così pochi poteri. Tuttavia cambiare le istituzioni europee è difficile. L'ultima volta che si tentò di introdurre una Costituzione Europea fu nel 2003. Il progetto venne abbandonato nel 2005 dopo i no ai referendum in Francia e Olanda. Così nel 2009 si ripiegò sul più modesto trattato di Lisbona.

PER UN'EUROPA PIÙ VICINA AI CITTADINI

Le prossime elezioni del Parlamento europeo arrivano dopo che la più violenta crisi economica del dopoguerra ha minato profondamente la fiducia dei cittadini dell'Unione nelle sue istituzioni. **Sono allora necessarie nuove idee e nuovi uomini,** che sappiano meglio interpretare i bisogni dei cittadini sia in termini di meccanismi di funzionamento delle istituzioni che di programmi. Il problema non è quello di assegnare maggiori competenze alle istituzioni europee a danno di quelle nazionali, cosa che evidentemente la maggior parte degli europei non vuole, ma di **semplificare l'ordinamento comunitario e di avvicinarlo ai cittadini:** in altre parole renderlo più inclusivo. A pochi importa dell'Unione bancaria, spesso venduta come una svolta storica nel processo di unificazione europea. Né servirebbe riesumare i temi non ultimati nella legislatura appena finita: antiriciclaggio, indici usati quali benchmark nei contratti finanziari, servizi di pagamento ecc. La gente vuole sentir parlare d'altro: **maggiori opportunità di lavoro, migliore istruzione e mobilità per i giovani** (l'Erasmus è uno dei programmi di maggior successo dell'Unione), **minori costi dei servizi,** etc.

[Da la voce.info](http://Da.la.voce.info)



Attivare subito il fondo per l'occupazione giovanile



L'Italia del lavoro rimane in controtendenza rispetto all'Europa. A dimostrarlo i dati Eurostat sul lavoro e occupazione giovanile diffusi ieri. Partiamo dal dato sul lavoro, dove ci sono segnali di timido incoraggiamento. A fronte di una crescita di modeste dimensioni, è presente un lieve miglioramento per il dato della disoccupazione all'interno della UE e dell'eurozona. Si passa infatti dal 12% del febbraio 2013 al 11,9% del febbraio di quest'anno per l'eurozona. Riduzione più sostenute per la media dei 28 Stati membri, che sono passati dal 10,9% al 10,6% nello stesso periodo. In termini numerici, si parla di 166 nuovi mila posti di lavoro nell'eurozona e di 619 mila in tutta la UE. Le diversità nazionali emergono, però, guardando ai dati dei singoli Paesi e i 28 possono essere divisi in tre gruppi, a seconda dei risultati che hanno raggiunto. Nei 15 Paesi in cui la disoccupazione si è ridotta, i passi in avanti maggiori li hanno fatti l'Ungheria, la Lettonia, il Portogallo e Irlanda. Sostanzialmente invariata invece la disoccupazione in Romania e in Svezia. In 11 Stati purtroppo la situazione si è ulteriormente deteriorata. L'Italia figura proprio in questo terzo gruppo e fa registrare uno degli aumenti maggiori tra i Paesi della UE, passando dall'11,8% al 13%.

L'aumento della disoccupazione si avverte anche tra i giovani (15-24 anni), dove i senza lavoro arrivano addirittura al 42%. Sono dati superiori alla media UE e preoccupanti perché la crescita dell'occupazione è uno dei principali segnali di salute di un'economia.

Cosa far l'Europa per porre rimedio a questa situazione? Le istituzioni europee, in collaborazione con gli Stati membri, hanno messo al centro delle loro politiche il problema della disoccupazione giovanile con due strumenti concreti.

Il primo strumento è la cosiddetta "Garanzia per i Giovani", contenuta nelle raccomandazioni del Consiglio dell'Ue dello scorso aprile. Sull'esempio di quanto fatto in Finlandia, l'accordo prevede che ogni Stato membro assicuri ad ogni cittadino al di sotto dei 25 anni un'offerta qualitativamente valida di lavoro, proseguimento degli studi, apprendistato o tirocinio entro un periodo di quattro mesi dall'inizio della disoccupazione o dall'uscita dal sistema d'istruzione formale.

Il secondo strumento, la "Iniziativa per l'occupazione giovanile" riguarda gli Stati membri dove il problema è più acuto. Tramite piani nazionali, gli Stati membri dovranno individuare delle azioni a sostegno dell'istruzione, dell'occupazione o della formazione dedicati ai giovani, in particolar modo a quelli che non studiano né lavorano e che risiedono nelle regioni dell'Unione con un tasso di disoccupazione superiore al 25 %.

L'Italia, in accordo con la Commissione europea, ha deciso di unire questi due strumenti in un Piano nazionale, che dovrebbe partire a breve e che avrà una potenza di fuoco di 1,5 miliardi (1 miliardo provenienti dal bilancio UE, 500 milioni da fondi nazionali).

Le azioni del Piano riguarderanno prevalentemente attività di orientamento, preparazione all'ingresso nel mondo del lavoro, informazione e supporto per facilitare l'inserimento professionale dei giovani tra 14 e 29 anni. Verranno finanziate anche attività di apprendimento, stage, servizio civile e corsi di formazione professionale, oltre all'accompagnamento di creazione di impresa.

Francesco Laera

Rappresentanza a Milano

25 APRILE 2014

«Cittadini, lavoratori!

Sciopero generale contro l'occupazione tedesca, contro la guerra fascista, per la salvezza delle nostre terre, delle nostre case, delle nostre officine.

Come a Genova e a Torino, ponete i tedeschi di fronte al dilemma: arrendersi o perire.»

(Pertini proclama lo sciopero generale, Milano, 25 aprile 1945)

L'Anniversario della liberazione d'Italia (anche chiamato **Festa della Liberazione**, **Anniversario della Resistenza** o semplicemente **25 aprile**) viene festeggiato in Italia il 25 aprile di ogni anno.

È un giorno fondamentale per la storia d'Italia, simbolo del termine della seconda guerra mondiale nel Paese, dell'occupazione da parte della Germania nazista, iniziata nel 1943, e del ventennio fascista.

Convenzionalmente fu scelta questa data, perché il 25 aprile 1945 fu il giorno della liberazione di Milano e Torino.

In particolare il 25 aprile 1945 l'esecutivo del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia, presieduto da Luigi Longo, Emilio Sereni, Sandro Pertini e Leo Valiani (*presenti tra gli altri anche Rodolfo Morandi – che venne designato presidente del CLNAI – Giustino Arpesani e Achille Marazza*), alle 8 del mattino via radio proclamò ufficialmente l'insurrezione, la presa di tutti i poteri da parte del CLNAI e la condanna a morte per tutti i gerarchi fascisti (*tra cui Mussolini, che sarebbe stato raggiunto e fucilato tre giorni dopo*).

Entro il 1° maggio, poi, tutta l'Italia settentrionale fu liberata: Bologna (*il 21 aprile*), Genova (*il 23 aprile*) e Venezia (*il 28 aprile*).

La Liberazione mette così fine a venti anni di dittatura fascista ed a cinque anni di guerra; simbolicamente rappresenta l'inizio di un percorso storico che porterà al referendum del 2 giugno 1946 per la scelta fra monarchia e repubblica, quindi alla nascita della Repubblica Italiana, fino alla stesura definitiva della Costituzione.

L'istituzione della festa nazionale

Il primo governo provvisorio della Repubblica Italiana istituì la festa solo per il 1946, con il decreto legislativo luogotenenziale n. 185 del 22 aprile 1946 (*"Disposizioni in materia di ricorrenze festive"*); l'articolo 1 infatti recitava:

***«A celebrazione della totale liberazione del territorio italiano,
il 25 aprile 1946 è dichiarato festa nazionale.»***

La ricorrenza venne poi celebrata anche negli anni successivi e dal 1949 è divenuta ufficialmente festa nazionale e in molte città italiane vengono organizzate manifestazioni in memoria dell'evento, in particolare nelle città decorate al valor militare per la guerra di liberazione o in quelle che hanno subito grandi perdite umane.

La legge che istituì la celebrazione è la n. 260 del 27 maggio 1949 (*"Disposizioni in materia di ricorrenze festive"*) ad istituzionalizzare stabilmente la *festa della liberazione*:

"L'esistenza è una continua sfida a superare i limiti che la nostra natura ci impone"
Niccolò Cusano -filosofo del 1400

Uscire dall'euro? No, grazie

Di Angelo Baglioni

A meno di due mesi dalle elezioni europee proliferano i movimenti anti-euro, abili a sfruttare il malcontento verso un'istituzione spesso percepita come troppo distante. Ma c'è qualcosa di vero nelle loro convinzioni e qualcosa di realizzabile nei loro propositi?

Il dibattito politico in vista delle elezioni europee è condizionato dalla propaganda di alcuni schieramenti politici, che fanno dell'uscita dell'Italia dall'Euro la loro bandiera, facendo leva sul malcontento creato dalla crisi economica e sulla distanza che separa sempre di più le istituzioni europee dai cittadini. È bene sgombrare il campo da equivoci e false convinzioni. Partiamo da alcune affermazioni, che possono essere ritenute "rappresentative" della corrente di pensiero anti-euro e cerchiamo di capire perché esse non sono corrette e cosa invece ci sia di vero in alcune di esse.

1) L'uscita dall'Euro può essere fatta nel giro di un week-end.

FALSO. La fase di transizione sarebbe molto difficile e rischiosa: in previsione dell'uscita dall'Euro, vi sarebbero forti spinte alla fuga di capitali all'estero, dettate dal timore di vedere i propri risparmi convertiti in una moneta destinata a svalutarsi. Per gestire la situazione occorrerebbe introdurre vincoli ai movimenti di capitale e probabilmente anche alla possibilità di ritirare denaro dalle banche. Questi vincoli dovrebbero durare per tutto il periodo necessario a convertire i sistemi informativi e contabili delle banche alla "nuova lira", oltre che per introdurre le nuove banconote e monete. Ricordiamoci che l'euro è stato introdotto con un periodo di transizione di tre anni (1999-2001), durante il quale vi è stata una sorta di doppia circolazione di euro e lira, per quanto riguardava la moneta bancaria (in pratica per tutti i tipi di pagamenti tranne le banconote e le monete, che sono state introdotte all'inizio del 2002).

2) L'uscita dall'Euro ci consentirebbe di aumentare produzione e occupazione, grazie alla svalutazione e al conseguente aumento di competitività.



FALSO, AL DI LA' DEL BREVE PERIODO. È vero che l'impatto immediato della svalutazione sarebbe un guadagno di competitività. Tuttavia, esso sarebbe presto compensato dalla ripresa dell'inflazione, dovuta alla svalutazione della "nuova lira": la spirale svalutazione-inflazione è un fenomeno che l'Italia conosce bene, alla luce dell'esperienza degli anni Settanta-Ottanta. Inoltre, l'Italia subirebbe molto probabilmente ritorsioni commerciali dagli altri paesi, che non starebbero a guardare inerti di fronte alla perdita di competitività conseguente alla rivalutazione della loro moneta rispetto alla "nuova lira". Bisogna anche considerare le conseguenze per lo scenario macroeconomico europeo. L'uscita dell'Italia dalla zona euro comporterebbe la fine della moneta unica: partirebbe subito la speculazione contro i paesi destinati a seguire le sorti dell'Italia. La perdita di fiducia e la fuga di capitali dall'Europa getterebbero il continente in una pesante recessione, che investirebbe anche il nostro paese.

3) La conversione dei titoli pubblici nella nuova lira, svalutata, alleggerirebbe il peso del debito pubblico.

FALSO. Nell'ipotesi migliore, quella in cui tutto il bilancio pubblico venga ridenominato nella nuova lira, l'operazione sarebbe neutrale: tutte le entrate e le uscite del settore pubblico sarebbero in lire; in particolare, teniamo presente che tutti i redditi e i patrimoni, che sono la base imponibile che fornisce il gettito fiscale necessario per ripagare il debito, sarebbero in lire. Nell'ipotesi peggiore, in cui alcuni titoli di stato (emessi sui mercati internazionali) non possano essere ridenominati, il peso del debito

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

pubblico aumenterebbe, perché parte di esso resterebbe in euro e si rivaluterebbe rispetto alla nuova lira (in pratica sarebbe un debito in valuta estera, destinata a rivalutarsi rispetto alla valuta nazionale). In aggiunta, questo problema riguarderebbe tutti i soggetti (imprese e banche), che hanno debiti verso soggetti esteri: il contenzioso sarebbe enorme, e in caso di esito sfavorevole alcuni di loro potrebbero ritrovarsi con un debito in valuta estera rivalutata, con un danno economico potenzialmente notevole.

4) La politica monetaria tornerebbe nelle mani della Banca d'Italia, e questo consentirebbe di “monetizzare” il debito pubblico.

VERO, MA... È vero che ci riprenderemmo la sovranità monetaria, e che la nostra banca centrale potrebbe comprare titoli pubblici, comprimendo così il costo del servizio del debito. È anche vero però che se la Banca d'Italia non fosse d'accordo con questa linea di intervento, il governo dovrebbe imporsi su di essa, limitandone fortemente l'autonomia, valore ritenuto da tutti importante per una banca centrale. Ma, soprattutto, la soluzione della monetizzazione ha almeno due controindicazioni. 1) L'aumento della quantità di moneta finisce prima o poi per esercitare una pressione inflazionistica: non è un problema attuale, ma potrebbe esserlo in futuro, soprattutto in uno scenario di spirale svalutazione-inflazione. 2) La “valvola di sfogo” della monetizzazione ha un ovvio effetto di azzardo morale: quale governo sarebbe indotto a tenere sotto controllo i conti pubblici, se sa che può sempre imporre alla banca centrale di comprarsi i titoli del debito pubblico?

Al di là di queste obiezioni, bisogna ricordare che l'acquisto di titoli pubblici (sul mercato secondario) è già attualmente previsto tra gli strumenti a disposizione della Bce (con il programma Omt), ed è già stato attuato, seppure in misura molto limitata (con le operazioni del Smp). Tuttavia, su questo fronte la Bce è costretta a muoversi con molta prudenza, scontrandosi contro la resistenza tedesca. Una delle

ragioni di queste tensioni deriva dal fatto che, in caso di intervento, la Bce sarebbe costretta a comprare titoli di stato di singole nazioni, prestando così il fianco a chi la accusa di favorire alcuni governi (altamente indebitati). L'azione della Bce sarebbe facilitata se esistesse un debito federale (come negli Usa), che essa potrebbe acquistare. Ma ciò presuppone un salto di qualità nel processo di integrazione, che ci porti ad avere un bilancio e un debito a livello di federazione europea. E questo ci porta al punto seguente.

5) L'euro è un progetto economico fallito.

FALSO. Anzitutto l'euro non è un progetto economico, bensì politico. L'euro è stato introdotto in un'area economica caratterizzata da scarsa mobilità del lavoro e un livello di integrazione fiscale molto basso (il bilancio della Ue è una piccola percentuale del Pil dell'area): era chiaro fin dall'inizio che non si trattava di un'area valutaria ottimale. La sfida dei “padri fondatori” dell'euro era quella di “forzare” i paesi europei a fare un salto verso una maggiore integrazione fiscale e politica. Questo progetto è rimasto incompleto. La soluzione è completare il processo che ci deve portare verso una vera federazione di stati europei, non abbandonare il progetto.

6) L'Europa è lontana dai suoi cittadini.

VERO. Le istituzioni comunitarie, a cominciare dalla Commissione, sono complesse e in larga parte sconosciute dai cittadini; sfornano regole sempre più difficili da comprendere, perfino per gli addetti ai lavori (si pensi alle regole sulla finanza pubblica: fiscal compact, two-pack, six-pack, semestre europeo, etc.). Bisogna fare un enorme sforzo per avvicinare le istituzioni europee ai cittadini: semplificarle e legittimarle democraticamente. Se i leader politici europei non sapranno investire in questa direzione, anche vincendo la prevedibile resistenza della burocrazia di Bruxelles, sarà difficile averla vinta sul populismo anti-europeo.

Da lavoce.info

Se abolire il Senato tocca la divisione dei poteri Istituzioni e Federalismo

Di Valentino Larcinese



L'abolizione o la trasformazione del Senato può alleggerire l'iter di approvazione delle leggi, ma fa venir meno quel potere di veto di un'istituzione che è stato un importante presidio della democrazia negli ultimi anni.

La Costituzione detta le regole fondamentali del nostro stare insieme. È dunque importante che proposte di cambiamento della carta costituzionale non marginali, quali l'abolizione del Senato, siano il più possibile discussi pubblicamente. L'insofferenza per questo dibattito più volte espresso dal nostro Governo non ha molte giustificazioni, soprattutto in un paese con una storia di dittature e rigurgiti autoritari come l'Italia.

Nel merito della proposta di abolire (o meglio, di trasformare) il Senato cercherò in questo articolo di argomentare i seguenti tre punti:

1. Che l'abolizione del Senato come camera elettiva e la cui fiducia è necessaria per l'esecutivo non reca di per sé alcun danno. Molti paesi hanno sistemi monocamerali che funzionano bene.
2. Che il rafforzamento dell'esecutivo e l'abolizione del Senato è invece un problema se nel contempo si introduce una legge elettorale tale per cui i parlamentari sono di fatto nominati dai candidati a guidare l'esecutivo.
3. Che le riforme costituzionali dovrebbero seguire e non anticipare una soluzione al problema del conflitto d'interessi. I nostri mass media non sono in grado di svolgere la funzione di watchdog che dovrebbero svolgere in una democrazia sana. In un simile contesto rafforzare l'esecutivo significa aumentare il rischio di una deriva autoritaria.

Nel discutere questi tre punti è utile partire da un risultato ben noto agli scienziati politici: in un pro-

cesso di decisione collettiva includere più veto players (ossia più decisori con potere di veto) riduce gli spazi di cambiamento e favorisce la permanenza dello status quo. Ci sono momenti in cui lo status quo può essere fatale e occorre muoversi. Sono d'accordo con quanti sostengono che in questo momento la politica deve essere messa in grado di prendere decisioni. L'abolizione (o la trasformazione) del Senato rientra in questa logica. Questo ci pone di fronte a quello che in inglese si chiama un trade off: si ottiene qualcosa solo rinunciando a qualcos'altro. L'abolizione del Senato per l'appunto presenta un trade off: si abolisce un veto player e dunque si incrementa lo spazio delle decisioni politicamente possibili; si riduce però il controllo sull'esecutivo e dunque aumenta la possibilità di policy drift, ossia la possibilità per l'esecutivo di spingere le politiche più lontano da quelle che sono le preferenze dei cittadini (rappresentati in Parlamento). I termini di questo trade off cambiano nel tempo: alle volte è più importante poter bloccare decisioni dannose, in altre è più importante facilitare il cambiamento. Oggi, probabilmente a ragione, si tende a privilegiare il secondo aspetto.

L'Italia non è un'eccezione: questo è un dibattito in corso in tutti i paesi democratici, incluse le democrazie anglosassoni che hanno una solidità istituzionale ed una storia ben diversa dalla nostra. E tuttavia le riforme costituzionali sono spesso dibattute ma raramente attuate, come mai? Perché cambiare le regole del gioco non è ordinary policy come può esserlo un aumento delle tasse sugli immobili o una riforma delle pensioni: si cambiano le regole dello stare insieme, bisogna andarci cauti ed avere ponderato molto attentamente le possibili conseguenze. Purtroppo non mi pare che questo stia succedendo oggi in Italia.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Nelle parole e negli atti di tanti politici della cosiddetta seconda repubblica la decisione democratica è spesso stata confusa con una sorta di dittatura della maggioranza. Ma prima che si possa procedere alla conta la governance democratica si fonda sulla separazione dei poteri. Negli anni della Seconda Repubblica questa separazione ha tremato. I rappresentanti dei cittadini, a partire dal 2006, sono stati scelti dalle segreterie dei partiti, ossia dalle stesse poche persone candidate a posizioni di vertice nell'esecutivo. Non solo: si è ripetutamente affermato pubblicamente da parte di politici di primo piano il principio per cui il ricevere voti porrebbe un cittadino al di sopra della legge. Berlusconi ha più volte esplicitamente contrapposto il consenso che lo circonda al fatto che i giudici "non sono eletti da nessuno". Abbiamo dunque assistito ad un attacco al principio della separazione dei poteri in nome della maggioranza, un rozzo tentativo di ritorno all'ancien regime, con un monarca assoluto legittimato dalla maggioranza anziché dalla volontà divina. Ciò che ha impedito questa deriva autoritaria è stato per l'appunto la presenza di molti veto players, un sistema di controlli che ha funzionato ed ha salvato, per ora, la nostra democrazia.

La proposta di legge elettorale battezzata Italicum non risolve nessuno dei problemi introdotti nel 2006 dal Porcellum: le liste chiuse non permetteranno ai cittadini di eleggere i propri rappresentanti che, di fatto, continueranno ad essere nominati dalle segreterie. L'unica vera novità dell'Italicum è l'innalzamento delle soglie per accedere alla rappresentanza. Come l'abolizione del Senato, questa riforma va

nella direzione di ridurre il numero dei giocatori in campo e favorire la governabilità. E tuttavia con questa legge si permette che un partito con il 7,99% dei voti (quasi tre milioni di voti, per intenderci) ma che non voglia apparentarsi con nessuno dei partiti maggiori, rimanga un partito extraparlamentare. In questo contesto chi vince si trova a governare senza dover mediare né con i propri parlamentari (in quanto nominati dallo stesso potere esecutivo), né con altre forze politiche (fortemente sottodimensionate o escluse dal parlamento). Non è chiaro in un contesto di questo tipo che significato assumerebbe la separazione di poteri fra esecutivo e legislativo, né quale funzione di controllo l'organo legislativo potrebbe effettivamente svolgere. L'abolizione di un veto player quale il Senato rafforzerebbe ulteriormente un rapporto di sudditanza del potere legislativo verso l'esecutivo.

L'ultima considerazione riguarda quello che, non senza motivo, è stato chiamato il quarto potere. Per un corretto funzionamento dei meccanismi democratici è essenziale che l'informazione sia, per quanto possibile, plurale. È utile forse ripetere ancora che nelle attuali circostanze di concentrazione mediatica questo non è possibile. Ridurre il numero di veto players in queste circostanze aumenta il rischio di una deriva autoritaria anche perché buona parte dell'informazione, anch'essa in rapporto di dipendenza con la politica, non svolge il ruolo di cane da guardia (watchdog) che le compete in una democrazia sana. Sarebbe stato ad esempio molto meglio affrontare la questione del conflitto d'interessi prima di mettere mano a riforme costituzionali.

Da lavoce.info

Ben fatto" è meglio che "ben detto". Benjamin Franklin

Chi chiude un occhio causa dolore, chi riprende a viso aperto procura pace. Salomone

LA DIRIGENZA DELL'AICCRE PUGLIA

Presidente

dott. Michele Emiliano sindaco di Bari

V. Presidenti:

Prof. Giuseppe Moggia comune di Cisternino

Sig. Giovanni Marino Gentile consigliere amministrazione prov.le di Bari

Segretario generale:

prof. Giuseppe Valerio, già sindaco

V. Segretario generale:

dott. Giuseppe Abbati, già consigliere regionale

Tesoriere

Dott. Vitonicola De Grisantis già sindaco

Collegio revisori

Avv. Francesco Greco, D.ssa Rachele Popolizio, Dott. Mario Dedonatis

A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

I NOSTRI INDIRIZZI

♦ Via Marco Partipilo, 61
70124 Bari

Tel.: 080.5216124

Fax 080.5772314

Email:

aiccrepuglia@libero.it

♦ Via 4 novembre, 112 — 76017

S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Email.

valerio.giuseppe6@gmail.com.

petran@tiscali.it

ISCRIVITI

ALL'AICCRE

**OGNI SINDACO CON-
VOCHI UN CONSIGLIO
COMUNALE APERTO
SULLO STATO DELL'U-
NIONE EUROPEA E
SULLE SUE PROSPET-
TIVE**